

CORSIE A RISCHIO NEL SUD

Il dottore vieta il parto cesareo e il bambino nasce morto

Dopo i due episodi di Messina, a Reggio Calabria un nuovo caso di malasanità. La Procura ha aperto l'inchiesta

Filippo Marra Cutrupi

Reggio Calabria Domenico era il loro primo figlio. Giuseppe e Daniela, guardia giurata lui, casalinga lei, lo avevano atteso con grande gioia. I nove mesi di gravidanza erano passati tranquillamente, Daniela stava benissimo e tutto era pronto nella loro casa di San Cristoforo, nella periferia nord di Reggio Calabria, per accogliere il piccolo. Invece, lunedì mattina, Domenico è nato morto dopo un travaglio lunghissimo, alla fine del quale più volte la giovane coppia ha implorato il primario degli Ospedali Riuniti di praticare un parto cesareo. Una procedura non necessaria per il medico, ma ora nella

nica mia moglie continuava ad avere le contrazioni ed a stare male, ho parlato io stesso con il primario, chiedendogli di intervenire con il parto cesareo, ma lui mi ha risposto che mia moglie doveva partorire in modo naturale». Più che un racconto di quei terribili momenti quello del signor Giuseppe sembra un calvario senza fine. «La notte tra domenica e lunedì - continua Opinato - i dolori di mia moglie sono continuati e abbiamo chiesto di nuovo di intervenire con il parto cesareo, ma loro non l'hanno voluto fare. Soltanto dopo abbiamo scoperto che la Regione non paga più per i parti cesarei». «Perché - denuncia con forza Giuseppe Opinato - tutti de-

vono sapere che una volta per un cesareo l'Ospedale riceveva dalla Regione Calabria 2.500 euro, ora non prende nulla». Poi tra le lacrime, questo padre mancato racconta quello che è successo lunedì mattina. Mia moglie continuava ad avere dolori forti, così, in sala travaglio, il primario ha dato disposizione a un'ostetrica di monitorare la situazione, io controllavo sui monitor i battiti del bambino e il cuore, fino alle 11 di lunedì mattina, si sentiva regolarmente, poi a un tratto non ho percepito più niente, così ho chiesto all'ostetrica cosa c'era successo e lei ha fatto una piccola incisione e ha tirato fuori mio figlio morto». È un racconto disperato quello del si-

gnor Giuseppe che adesso è in ospedale vicino alla moglie, in attesa che stamane venga eseguita l'autopsia sul corpicino del piccolo Domenico. Puntuale arriva la versione del primario Pasquale Vadalà: «Il primo a essere mortificato - dice - sono proprio io, ma sono perfettamente convinto di aver fatto per intero il mio dovere. Non mi so spiegare come possa essere successo, anche se cose del genere possono capitare, per cui sono stato proprio io a chiedere il riscontro autoptico, relazionando sul caso alla direzione dell'Azienda sanitaria. Aspetto fiducioso, quindi, l'autopsia e le due inchieste, quella della magistratura e quella dell'Azienda ospedaliera».

LA DENUNCIA Il padre mancato: all'ospedale l'intervento veniva rimborsato, ora non più

città dello Stretto si profila un altro drammatico caso di malasanità. La Polizia ha già sequestrato la cartella clinica e acquisito gli elementi utili all'indagine condotta dalla Procura di Reggio Calabria dopo la denuncia del papà, Giuseppe Opinato. I fatti si sono svolti lunedì mattina presso il nosocomio reggino.

Daniela Occhibelli, 31 anni, alla trentottesima settimana di gestazione, era stata ricoverata il giorno prima per dare alla luce il primogenito. Fino a quel momento tutto era andato bene, quindi i primi dolori e il ricovero in ospedale. «Siamo arrivati intorno alle 10,30 di domenica mattina - ci racconta Giuseppe Opinato -, il sabato avevamo fatto il tracciato ed era tutto regolare. I medici del Pronto soccorso hanno disposto il ricovero nel reparto di Ostetricia, mia moglie aveva rotto le acque e piano piano l'utero si stava dilatando. Intorno alle 18 di domenica, però, le contrazioni aumentavano e lei non riusciva a far nascere il bambino». Il signor Giuseppe è molto provato e nelle sue parole c'è grande amarezza, ma nonostante questo continua nel suo racconto, perché vuole la verità sulla morte del figlio. «Quando nella serata di dome-



IL BIMBO DI MESSINA È IN PROGNOSI RISERVATA

I genitori del piccolo Giosuè, nato all'ospedale Papardo Messina dopo un parto difficile. Il bambino resta in prognosi riservata. A destra il pronto soccorso del Policlinico di Messina



Una riforma in salita

Gli ospedali calabresi? Piccoli, inefficienti e litigiosi

Pietro Mancini

Sulla macabra ballata dei costosi ed inefficienti ospedali calabresi che ha portato la regione ad accumulare un pauroso deficit nella spesa sanitaria (1 miliardo e 700 milioni di euro, con un disavanzo annuo di 350 milioni di euro: il 10% dell'intero fondo sanitario) - si sta giocando una partita politica delicata e complessa. Qualche giorno fa, su alcuni pullman, organizzati da sindaci del centro-sinistra, sono piombate a Cosenza 60 persone, che hanno urlato slogan e, con intenzioni bellissime, si sono avvicinate al governatore, Peppe Scopelliti (Pdl), che ha ereditato dal predecessore, Agazio Loiero (Pd), una situazione disastrosa. I contestatori venivano da Cariati, un centro sulla costa jonica, il cui

ospedale - se si può definire tale una struttura che comprende solo 60 posti letto per gli ammalati e 20 per la riabilitazione - è tra i 21 nosocomi al di sotto dello standard di sicurezza, cioè con meno di 150 posti-letto e dove, ogni anno, nascono meno di 500 bimbi. A sollecitare la soppressione, o l'unificazione, di questi mini-ospedali, oltre al ministro Tremonti - che ha inviato la Finanza per controllare i conti - è stata l'Agenzia nazionale per i servizi sanitari regionali (Agenas). Determinato a sfidare le agguerrite lobby del settore e a presentare, tra una settimana, il piano di rientro dal deficit, Scopelliti chiede: «Quanto ci costano ogni anno le ristrutturazioni del piccolo ospedale di Cariati, chi sono i fornitori di quella struttura, quale business si intende continuare?».

Il governatore è consapevole che lo attendono altri ostacoli e difficoltà, ma intende procedere con fermezza per eliminare le tante distorsioni della spesa sanitaria, laddove hanno fallito i suoi predecessori, Chiaravallotti e Loiero. Consideran-

SOSPETTI Lobby interessate guidano la rivolta contro le chiusure previste dal governatore Scopelliti

do i 2 milioni di calabresi, nel 2009 si sono registrati circa 450 mila ricoveri, di cui il 15% in strutture di altre regioni, in media 225 ogni mille abitanti. L'obiettivo del piano di rientro è portare i ricoveri alla media nazionale, cioè al massimo 170 ricove-

ri ogni mille abitanti, con un taglio di oltre 100 mila prestazioni, con l'intento di arrivare a 300 mila in Calabria, a cui vanno aggiunti i circa 68 mila ricoveri fuori regione. Inoltre, ci sono le somme sborsate per le medicine: a Bolzano si spendono in media 149 euro per paziente, in Calabria il doppio.

Ma i settori meno responsabili dell'opposizione soffiano sul fuoco, mobilitano le truppe e comprano i fischietti. Sono spuntati movimenti e comitati di protesta. A Trebisacce (solo 61 posti letto!), alcuni "rivoltosi" organizzarono le barricate. A Lungro minacciano, addirittura, di ricorrere alla Corte europea per difendere i diritti delle minoranze linguistiche. Ma Scopelliti e i suoi collaboratori intendono mantenere l'impegno di rinnovare la Cala-

bria, cominciando dalla sanità, e non si fanno intimidire neppure dai 4 proiettili recapitati nell'ultimo mese al presidente. Qualche giorno fa il capo e i membri della giunta si sono presentati davanti ai giornalisti, con magliette recanti la scritta: «Nessun proiettile fermerà il cambiamento!». Nel 2005 un medico e consigliere regionale della Margherita, Franco Fortugno, è stato ucciso, a Locri: un delitto della 'ndrangheta, che controllava il locale ospedale. Dopo le sferzate di Brunetta e Tremonti alla Calabria e a Napoli, i nuovi amministratori, sulla sanità e sugli altri complessi nodi, devono dimostrare oculatella nella gestione e che non dilapideranno, come è successo in passato, i 100 miliardi di euro per il Mezzogiorno, annunciati dal ministro Fitto.

L'intervento Le vittime sono condannate al danno e alla beffa

di Matteo Mion

Sempre più frequentemente irrompono nella cronaca nazionale sconcertanti episodi di malasanità. Sino a qualche tempo addietro si sbagliava in buona fede per l'odioso errore umano che è malauguratamente insito nella professione medica quanto in tutte le altre. Oggi siamo andati oltre, siamo arrivati all'ultima frontiera della «malpractice»: la zuffa tra colleghi in sala parto, mentre qualcuno ci lascia le penne sul letto a fianco. I telegiornali sparano la roboante notizia e concludono il servizio affermando che la magistratura farà il suo corso: miserrima consolazione. Risarcimento morale ai malcapitati della sani-

tà? No di certo, perché bruciata la notizia nessuno si ricorda più di loro.

Risarcimento materiale? Qualche volta, dopo aver sudato le proverbiali sette camicie tra farraginosità e lunghezze dei tribunali, tralasciando le banalissime considerazioni sul *canis ne cavet canem*. Insomma, in assenza di una quanto mai necessaria riforma legislativa, per i familiari delle vittime ospedaliere è sempre difficoltoso trovare la giustificazione di certe tragedie e per gli avvocati che li assistono, come il sottoscritto, è sempre più improbo trovare qualche parola in grado di lenire la loro sofferenza al di fuori di commi e codicilli. Come spiegare a questi signori che dopo il

danno sanitario arriva la beffa successiva fatta di anni e anni di cause perché le assicurazioni non vogliono più coprire il rischio sanitario delle aziende ospedaliere? Inutile cercare giustificazioni: la verità va raccontata così com'è e oggi il rischio sanitario delle Asl è per lo più nelle mani di compagnie straniere perché non hanno ancora l'esatta consapevolezza del drammatico rapporto sinistri/premi nazionale. La sanità del Sud sta tracollando e la politica osserva impassibile, al massimo commissaria per moderare la bieca spartizione di mazzette, ma i decessi «bizzarri» continuano imperterriti oggi come ieri. Le privatizzazioni del settore equivalgono a convenzioni tra i

privati e il Servizio sanitario nazionale dal risultato a dir poco nefasto, perché non si tratta di vere e proprie liberalizzazioni che migliorano il servizio perché creano concorrenza. Nessu-

CHIMERA Il risarcimento materiale è rarissimo, le assicurazioni non coprono più il rischio delle Asl

na liberalizzazione può essere approvata, altrimenti qualche galoppino di Fini e D'Alema perde sacche di voti in meridione e l'orsignori preferiscono nascondere la polvere sotto il tappeto. Intanto i malati meridionali se possono vengono a curarsi al

Nord applicando di fatto l'unico attuale federalismo italiano: quello sanitario. Facessero pure gli ospedali col sole delle Alpi o col ritratto di San Gennà purché funzionino e non paghi danno il malato con la sua grama pellaccia. Illazioni? Può darsi, ma lo status quo è penoso e qualcosa va fatto per venire incontro alle disgrazie di migliaia di malati. Per alleviare le pene della malasanità nazionale non rimane che guardare nell'orto altrui all'insegna del mal comune mezzo gaudio.

Ecco allora che in Inghilterra in questi giorni è venuta a galla una tragica morte ospedaliera e la Bbc titola: «Aveva nel sedere uno spazzolone da cinque anni, donna muore durante la rimo-

zione». L'oggetto in questione era quello da toilette della lunghezza di 15 centimetri conficcato nel fondoschiava della malcapitata a seguito di una brutta caduta durante una serata a dir poco alticcia. Solo dopo due anni, nonostante la donna lamentasse la problematica ai medici che non le credevano, una Tac ha rivelato l'ingombrante presenza sfinteriale e nel conseguente intervento chirurgico di rimozione all'ospedale di Nottingham la disgraziata è morta dissanguata. Come vedete, cari Lettori, l'erba del vicino non è sempre più verde, ma anche la sanità europea si sta uniformando.